

Rambo
va in Afghanistan, distrugge i sovietici
e spopola sugli schermi:
vediamo che cosa ne dice Sylvester Stallone

Il teatro
e la poesia. Vittorio Gassman ha presentato
a Milano la sua raccolta di versi:
è un viaggio in una generazione in crisi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'invasione delle mummie

Una mostra a Boston
e ricerche avanzatissime
rilanciano l'antica arte
di conservare corpo e anima

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

BOSTON. «Sono le 10 del mattino. Sono sveglio dalle sette, a stendere questo memorandum a beneficio della mia famiglia e dell'umanità... la verità è che sono stanco di questa vita e del... secolo in generale. E poi sono curioso di sapere chi sarà presidente nel 2045. Perciò, non appena mi sarò sbarbato e avrà tranquillo una tazza di caffè andrò... a farmi imbalsamare per un paio di secoli».

Così conclude la sua «Chicchierata con una mummia» il bostoniano Edgar Allan Poe. Il racconto, pubblicato nel 1845, immaginava il risveglio di una plurimillennaria mummia egiziana ad opera di un gruppo di scienziati improvvisati. Il secolo su cui l'autore professa tanta stanchezza da volersi far imbalsamare e risvegliare a metà del XXI, è il XIX? Poe morì stanco, alcolizzato, e quasi pazzo nel 1849, pochi anni dopo la pubblicazione di questo racconto. La cosa buffa è che mai come sul finire di un altro secolo stanco, il nostro, la città di Boston, è stata invasa da una vera e propria mania per le mummie e l'antico Egitto.

Si è appena aperta, e durerà fino a fine agosto, al Museum of Science, una mostra di reperti egizi, il cui pezzo forte è una gigantesca statua di Ramses II, il faraone dell'Esodo biblico. E al Museum of Fine Arts verrà inaugurata il 14 settembre e durerà sino all'11 dicembre una mostra ancora più importante sul tema «Mummie e magia», dedicata alle arti funerarie dell'antico Egitto. Per l'una e l'altra si prevede un'affluenza tale che viene coinvolto l'accogliuto dei biglietti d'ingresso con largo anticipo.

Nella prima mostra figurano una settantina di oggetti d'epoca accanto alla statua del faraone che costruì i templi di Karnak e Luxor. Questo colosso granitico da 57 tonnellate ritrovato a Menfi negli anni 60, è stato restaurato coi soldi della Coca Cola. E siccome la pubblicità non guarda tanto per il sottile, è stato polspaccato in tre parti per poterlo meglio trasportare da una città all'altra. La seconda mostra, che invece si potrà vedere solo qui a Boston, ha come

protagoniste una dozzina di mummie, che sono state esaminate nel corso degli ultimi due anni con tecniche che si dice abbiano inaugurato una nuova era nel campo dell'archeologia medica.

Non si sono limitati a fargli i raggi X - esame che queste stesse mummie avevano già subito negli anni 30 - ma per la prima volta hanno fatto ricorso alla tomografia computerizzata. Nel racconto di Poe la mummia di Allamistakeo («Tuttunosbaglio») viene fatta rivivere con scosse elettriche. Nell'800, spesso e volentieri alle mummie veniva fatta l'autopsia e si finiva per distruggerle. «Il guaio è che una volta che si tolgono le bende ad una mummia non c'è verso di rimetterla insieme: le bende di lino semplicemente si disintegrano», spiega l'autore del progetto, l'egittologa del Museo di Boston Sue D'Auria. «Questo progetto invece non è distruttivo», assicura il dottor Myron Marx, radiologo del Pacific Presbyterian Medical Center di San Francisco. «Non vogliamo aprire e toccare. Aprirle sarebbe irreversibile». A differenza che coi raggi X con la tomografia, sono riusciti ad ottenere ricostruzioni tridimensionali di quanto è avvolto dalle bende. Non solo dello scheletro ma anche dei tessuti: «Perché le mummie non sono solo ossa, sono anche pelle, muscoli e nervi», precisa il dottor Marx.

Le mummie hanno fatto la spola in ambulanza tra il Museo e l'Ospedale femminile di Brigham. E si è scoperto che avevano molte malattie assai moderne. Ad esempio Nes-Ptah, barbiero del Tempio di Ammone, era molto all'età di circa 60 anni nel 950 a.C., probabilmente a causa del diabete, rivelato dalla calcificazione delle arterie. Molte delle mummie presentano piccoli tumori, che si dice a testimoniare che il cancro non è una prerogativa del nostro secolo di inquinamento industriale né solo un prodotto della malefica pianta chiamata tabacco scoperta assieme all'America da Cristoforo Colombo. «I nostri signori compaiono anche arteriosclerotici, calciosi, ascessi ai denti, parassiti. Ci sono mummie che presentano fratture rimar-



ginate, il che getta lumi su un inaspettato livello dell'ortopedica di 3000 anni fa. Mentre il mistero più fitto avvolge le cause della morte di Tabes, ballerina del Tempio di Ammone e moglie del barbiero Nes-Ptah. L'analisi rivela che al momento in cui era stata imbalsamata, pare abbastanza grossolanamente, aveva trent'anni, e non ci sono segni di malattia o di violenza.

La risposta al mistero, dicono gli esperti, potrebbe venire da qualcuno degli organi che - ad eccezione del cuore - venivano rimossi al momento della mummificazione. L'operazione richiedeva diversi mesi. E molto più che alla sostanza si badava all'apparenza: la tomografia identifica infatti, grazie alle diverse densità della materia, un esteso uso di cera, «pompa», non molto diversamente da come si usa coi siliconi nella chirurgia plastica contemporanea, nel collo e in altre parti del corpo per as-

sicurare turgore dei tessuti e un aspetto più sano e giovanile al cadavere. Sempre con la cera venivano incastonati amuleti al posto degli occhi nelle orbite svuotate. Il confronto tra l'immagine del volto di Tabes ricostruita dal computer e il volto ritratto nell'involucro di cartapesta rivela quanto sia stato in questo caso opportuno evitare di rimuovere le bende pietose.

Anche perché la sfortunata ballerina sacra era stata mummificata, a differenza del marito, in economia, lesinando sui costosi balsami.

Altre mummie rivelano segni di violenza sacrilega molto posteriori all'imbalsamazione. Ad esempio ci sono colli spezzati e vertebre cervicali fratturate per strappare collane. Una mummia presenta una ferita profonda inferta dal pugnale dei profanatori che hanno tagliato le bende per impadronirsi degli oggetti preziosi. È la stessa ragione per cui altre mummie sono prati-

camente prive di collo o di un arto. Spesso i ladri erano antichi quanto le vittime. Tra i documenti che verranno esposti alla mostra di Boston ci sono anche Papiri che documentano processi a imbalsamatori trasformati in tombaroli.

Queste mummie comunque almeno sono sopravvissute, si fa per dire. Nel Medioevo venivano polverizzate per ricavarne composti farmaceutici. Nel secolo scorso ci sono stati esempi in cui si è fatto ricorso alle mummie per far andare le locomotive e fertilizzare i campi. E c'è stato un momento in cui la mummia era una suppellettile che andava per la maggiore nei salotti vittoriani. Quelle di Boston ora, anche se difficilmente riusciranno a chiacchierare come quella immaginata da Poe, almeno hanno conquistato il diritto alla mutua, cosa che nell'America della sanità privatizzata reaganiana, non è nemmeno cosa da poco.



Geroglifici della tomba di Nefertite a Tebe. Accanto, un sarcofago egizio del Museo di Boston

E in futuro? Teste congelate

NEW YORK. Mentre nella sofisticata Boston si fa il check-up alle mummie egiziane, dalla stravagante Los Angeles vengono buone notizie per chi sogna di rivivere col corpo (o almeno con una parte del corpo) dopo la morte. Si sapeva da tempo che l'Institute for Cryobiological Extension (Ice) è pronto a congelare il vostro cadavere e tenerlo in frigo, se non fino al giorno del giudizio, sino al secolo venturo. Si firma un contratto, si depositano 125.000 dollari per le spese, e quelli vi garantiscono lo scongelamento tra cent'anni. I clienti che sono già in freeze sono una dozzina; in lista d'attesa ce n'è già più di un centinaio. La gran novità è che l'Ice ha messo in vendita una versione più eco-

nomica dell'immortalità Fin-dus. Se non avete quei 150 milioni da versare sull'unguento potete sempre farvi congelare solo la testa.

Non è uno scherzo. Attorno alle teste mozzate si sta creando una spasmidica attesa da parte della ricerca e dell'industria biotecnologica. Un genicaccio di St. Louis, avvocato-ingegnere-inventore, il cui vero nome è Patrick Kelly, ha recentemente depositato col numero 4.666.425 e il nome d'arte di Chet Fleming un brevetto per una macchina che dovrebbe essere in grado di tenere in vita una testa separata dal corpo. L'essenziale, sostiene Fleming, c'è già: la dozzina di vasi sanguigni che fanno affluire e defluire il sangue dalla testa si possono collega-

re ad una macchina cuore-polmone; si possono usare reni artificiali per eliminare le scorie metaboliche, i filtri possono sostituire l'azione desossificante del fegato, le sostanze per nutrire il cervello possono essere messe direttamente in circolazione senza che vi sia bisogno di uno stomaco, intestini e sfintere. Se poi la testa, oltre a vegetare e pensare, vorrà anche muoversi, i sostituti serissimi come la Stanford University e la Veterans Administration Medical Center di Palo Alto sono già in grado di fornire arti artificiali attivati a voce. Gioco da ragazzi applicare ad una testa monca un generatore di suoni. Avete visto il film «Robocop»?

Qualche dubbio sul «se funzionerà» ora come ora? È giustificato. Ma chi può negare che tra cento o duecento anni i progressi tecnologici siano in grado di risolvere gli ultimi ostacoli? Senza contare che poi c'è sempre un'alternativa anch'essa probabilmente possibile da qui a un paio di secoli: ovviamente quella di trapiantare la testa in un altro corpo. □ St.Gi.



Il principe Carlo
gira un film
documentario
sull'architettura

La polemica continua. Carlo d'Inghilterra (nella foto), protagonista di un duro attacco all'architettura britannica moderna, a favore di quella tradizionale, continua la sua guerra. Per mostrare tutta la sua avversione nei confronti degli edifici di vetro e acciaio, l'erede al trono d'Inghilterra ha deciso di trasformarsi in regista per girare un film documentario con l'intento di «migliorare il livello architettonico» del suo paese. Con un'equipe della Bbc il principe Carlo ha girato un film di circa un'ora che dovrebbe essere trasmesso il mese prossimo. Per la sceneggiatura, Carlo si è fatto aiutare da un ricercatore esperto in architettura, ma ha voluto curare personalmente tutte le inquadrature.

Isabelle Adjani
non è malata:
sarà risarcita
per i «danni»

Una malattia inventata, tanto che la Adjani fu costretta a presentarsi in televisione per smentire ogni cosa. Subito dopo, l'attrice chiese un risarcimento all'editore tedesco per i danni subiti. Ebbene, proprio in questi giorni la Adjani e la Bauer si sono accordati sul risarcimento: «Pagheremo una forte somma alla Adjani», ha detto il direttore redazionale della Bauer. Ma l'effettiva entità della cifra è rimasta segreta.

Da oggi a Matera
«AudioBox»,
rassegna
di nuove sonorità

Da oggi fino al prossimo 11 giugno a Matera sarà riproposto il meglio della sperimentazione radiofonica prodotta dalle emittenti pubbliche e private. Il tutto avviene sotto l'etichetta «AudioBox 88», dal nome della Qualeche titolo del programma: «Ish-tine-changinspaces» di Malcom Goldstein, una rielaborazione di registrazioni di canzoni indiane; «How to lit a tone in triation», collage degli jugoslavi Yovic e Rancic dedicato agli ambienti di lavoro; una sinfonia per cinque campanelli di Valencia, «Vivos loco» di Llorens Barber; infine «Il sogno di Richard Atrree», un tributo della Bbc a Martin Luther King a vent'anni dalla morte.

Ravenna Jazz
dal 28 giugno
nel nome
di Duke Ellington

Ravenna jazz arriva alla quindicesima edizione e offre un nuovo, importante tributo alle invenzioni di Duke Ellington. Dal 28 giugno al 2 luglio, in cinque serate particolarmente intense, il jazz tenderà di rig- grande maestro. Aprirà la rassegna il World Saxophor Quartet, poi ci saranno Elvin Jones, McCoy Tyner, Mi Roach e Cecil Taylor. Quindi toccherà agli emergenti Tin Berno, John Zorn (che suonerà con Misha Mengelberg) e il trio di Rita Marcotullì. Chiuderanno John McLaughlin (il primo luglio) e il Claudio Angellet Arp Group (2 luglio).

Stasera a Mosca
Zubin Metha
con l'Orchestra
sovietica

C'è grande attesa in Unione Sovietica per il concerto a due mani che Zubin Metha (direttore artistico della Filarmonica di New York) e Gennady Rozhdzdestevitski (direttore artistico dell'Orchestra sinfonica del ministero sovietico della cultura) terranno questa sera al parco Gorky di Mosca. Con un'orchestra di oltre 250 elementi (parte sovietici e parte americani) i due direttori eseguiranno musiche di Berlioz e di Siciotakovich.

L'«Amleto»
di Bergman
arriva
negli Usa

Il nuovo Amleto di Ingmar Bergman sarà presentato per la prima volta sul palcoscenico statunitense. Lo spettacolo, che ha spaccato in due la critica svedese, sarà in cartellone da oggi al 16 giugno alla «Academy of music» di Brooklyn. Dopo la tappa americana, comunque, Amleto sarà rappresentato anche in Giappone e in Unione Sovietica. In questa particolare lettura shakespeariana, Amleto, interpretato da Peter Stormare, ha al suo fianco un'Ofelia scialza che indossa solo un paio di slip e si muove tra il re e la regina che fanno l'amore davanti ai sudditi.

NICOLA FANO

«Ve lo racconto io il vero Shaka Zulu»

MILANO. In Africa c'è andata e passata la più varia umanità bianca: affaristi, consiglieri militari, funzionari coloniali, missionari egoisti o comprensivi, avventurieri, medici altruisti, intellettuali appassionati dell'incomprensione del proprio mondo, cacciatori megalomani, uomini curiosi di un'altra civiltà. La letteratura degli ultimi due secoli ha messo insieme una bella galleria. Quando ci arrivò Joshua Sinclair, nel '79-'80, sembrava solo la visita di un medico, specializzato in malattie tropicali all'università americana della Virginia e chiamato in Africa da una grave epidemia di colera. Quel che nacque, però, fu il libro Shaka Zulu: la storia del «Napoleone nero», poi trasformato in dieci puntate televisive presentate in tutto il mondo («attualmente - dice Sinclair - anche in Polonia») e visto l'estate scorsa in Italia, non senza polemiche vista la produzione sudafricana.

Certo, più che un normale medico (per quanto possano essere «normali» i colleghi del dottor Schweitzer che esercitano in Africa) Sinclair ricordava una specie di Jack Lon-

don redivivo. Figlio di una famiglia molto ricca; un nonno prestigioso e italiano come Augusto De Angelis, lo scrittore che inventò il commissario De Vincenzi («non l'ho mai conosciuto» - spiega - «perché lo uccisero i fascisti»); andò a vivere da solo a 14 anni proprio nel ghetto nero di Harlem; buon conoscitore di sei lingue - inglese, francese, tedesco, italiano, spagnolo e portoghese - aveva fatto tanti mestieri e studiato la sera. La delusione per un breve matrimonio e un'altrettanto fugace vocazione sacerdotale lo portarono alla medicina tropicale, ma anche a scrivere, soprattutto lavori teatrali e sceneggiature per film e tv: erano suoi molti episodi della serie televisiva M.a.s.h.

Arrivato in Africa, gli proposero di scrivere la storia di Shaka Zulu; ma Sinclair non si entusiasma subito. Perché a chiederglielo erano i bianchi oppressori o i neri asserviti come Bututsi; perché Shaka, da quel che ne sapeva, gli pareva un personaggio troppo limite, col suo narcisismo e i suoi mortali complessi d'Edipo. A deciderlo fu la lettura

Parla Joshua Sinclair, autore del romanzo dal quale è stato tratto il contestato sceneggiato tv sul «Napoleone nero in lotta con i bianchi»

VANJA FERRETTI

dei pochi libri già scritti: uno solo da un nero, Thomas Bhololo (che, tra l'altro, esce in questi giorni in Italia nelle Edizioni Lavoro); tutti gli altri da storici bianchi.

Parlavano di questa epopea dei neri - racconta - come avrebbero descritto la storia di un formicaio, con l'interesse scientifico che si ha per gli animali, non col cuore che si presta alle vicende umane. La sfida di rovesciare questa logica, confessa Sinclair, fu la molla per scrivere Shaka Zulu (edito in questi giorni negli Oscar Mondadori - 464 pagine, 8.000 lire - e che Sinclair è venuto appunto a presentare al mercato italiano). Del suo lavoro si dichiara sod-

disfatto, un po' meno della riduzione televisiva. «In quanto perché - dice - avevo firmato un contratto che stabiliva che il 51% degli introiti andasse al popolo zulu e questa clausola non è mai stata applicata. Poi, perché il capitale sudafricano bianco investito al 90% nella produzione ha imposto sottili ma astute modifiche: ad esempio uno dei personaggi, David, è stato trasformato da nero in bianco e a lui Shaka non può più dire - come faceva invece nel libro - «I bianchi ti hanno tolto il tuo passato e ti hanno costretto ad essere come loro. E questa non è tirannia?».

Sinclair non poté intervenire, perché durante la lavora-

zione dello sceneggiato stava in Sudafrica, ma in galera. «La polizia sudafricana - racconta - mi aveva arrestato perché volevo portare un bebè nero dal Lesotho in ospedale a Durban per salvarlo dalla morte d'inedia. Ma il bambino non aveva ancora il pass e non poteva - secondo loro - essere trasferito. Hitler è morto, ma Himmler è vivo e vegeto in chi fa certi regolamenti polizieschi sudafricani».

Un cittadino del mondo, indignato per le ingiustizie: così vuole presentarsi questo strano medico-scrittore. «Ma se proprio devo darvi una nazionalità - dice - mi sento europeo. E l'Europa - che pure ha la responsabilità prima delle tragedie africane col colonialismo e la tratta degli schiavi, un vero genocidio che la impallidire anche quello nazista degli ebrei - oggi può fare molto, ascoltando quel che di suo la cultura africana, con pari dignità, ha da dirci». Nella sua vulcanica conversazione Sinclair non risparmia l'autorità: «Vorrei vedere certi nostri accademici come reagirebbero davanti a dei ragazzi

neri sudafricani miei conoscenti che conoscono benissimo Spinoza e Kant, ma in più sanno anche la poesia Xhosa. Come faranno a convincersi, quei ragazzi, di essere inferiori ai bianchi?».

Sempre all'Africa, intanto, è dedicato il prossimo film scritto da Sinclair. Si chiamerà Un giorno, una volta e sarà interpretato da Yves Montand e da una giovane attrice tedesca. Sarà la storia di Emma Stanford - una donna immaginaria -, ma ispirata a biografie veramente vissute da europea, tra il 1860 e il 1895 sul fiume Congo, al seguito di Livingstone e di Rhodes.

Con la sua grande passione per l'Africa, l'eclettico Sinclair non si ferma però alla monomania in settembre uscirà anche in Italia l'ultimo suo film già realizzato, Processo a Berlino, storia di un cameriere dell'Est che fugge oltre il muro alla ricerca della libertà, ma trova solo un altro tipo di burocrazia. E cosa fa? «Si mette a cercare l'unica libertà possibile, quella che sta nella dignità umana e in ogni individuo». Grazie per la cura, dottor Sinclair.

LA STORIA DELLA TV
E' ALLA SECONDA PUNTATA
Altre 10 figurine in regalo

EUROPEI DI CALCIO
Uno special di 16 pagine

L'ULTIMA CARTELLA DEL BINGO
E IL RITORNO DELLA CORRIDA
vinci 250 milioni e tanti altri premi